

CAMMINIAMO insieme



(Particolare Tabernacolo Chiesa di S. Anna - Rapallo)

"Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra"

Salmo 103

CAMMINIAMO

insieme

Direttore Responsabile: Aurelio Arzeno

Segretaria di Redazione: Rita Mangini

Impaginazione e grafica: Ritaemme

Hanno collaborato: Aurelio Arzeno,
Domenico Pertusati, Luisa Marnati,
Claudio Arata, Rita Mangini, Sara Adamo,
Chiara Ruffolo, AA.VV.

Fotografie: Vittorio Gorza e AA.VV.

Immagini: Designed by Freepick

Direzione, Redazione, Amministrazione:

Via. E.Toti, 2 - 16035 Rapallo

Tel/Fax 0185 51286

e-mail: parrocchiadisantanna@interfree.it

<http://www.parrocchiadisantanna.it>

Stampa: Antica Tipografia Ligure

Cooperativa Sociale Onlus

Via Luigi Canepa, Genova

Autorizzazione n° 108 del 19-III-84

del Tribunale di Chiavari

Abbonamento annuo:

Ordinario € 10

Sostenitore € 30

Benemerito € 50

Per rinnovare o sottoscrivere un nuovo abbonamento Vi preghiamo di utilizzare il C.C.P. n°17893165 intestato a: Bollettino Interparrocchiale "Camminiamo Insieme" Via E.Toti 2 - 16035 Rapallo (GE) oppure presso la Chiesa parrocchiale di S.Anna di Rapallo

Orari Sante Messe:

Giorni Festivi

Sabato ore 18 Chiesa parrocchiale

Domenica ore 7,30 Chiesetta di S.Anna

Domenica 8,30-11-18 Chiesa parrocchiale

Giorni Feriali

Ore 9,30 - 18 Chiesa parrocchiale

INDICE

3

Il nuovo umanesimo in Gesù...

8

Sognate anche voi questa chiesa

21

La chiesa di Chiavari...

31

La benedizione delle campane

34

Il vero reciproco amore

39

La nobile semplicità

46

Pensieri

52

La nave e il delfino

56

Filodiretto

66

Gallerie fotografiche

Il nuovo umanesimo in Cristo Gesù

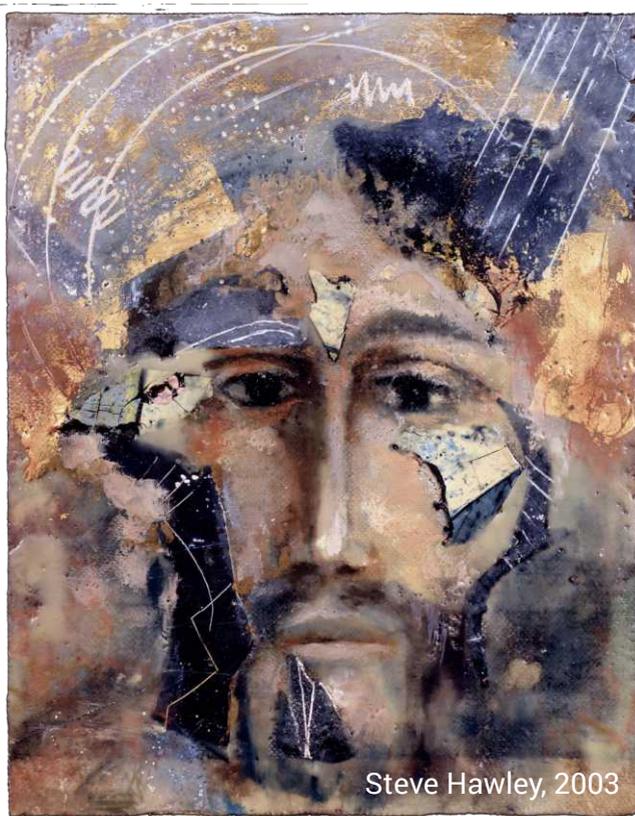
Incontro con i rappresentanti del V Convegno Nazionale della Chiesa italiana

Papa Francesco, Visita pastorale a Prato e Firenze, 10 novembre 2015

È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricomponne la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il misericordiae vultus. Lasciamoci guardare da Lui. Gesù è il nostro umanesimo. Facciamoci inquietare sempre dalla sua domanda: «Voi, chi dite che io sia?» (Mt 16,15). [...]

Non voglio qui disegnare in astratto un «nuovo umanesimo», una certa idea

dell'uomo, ma presentare con semplicità alcuni tratti dell'umanesimo cristiano che è quello dei «*sentimenti di Cristo Gesù*» (Fil 2,5). Essi non sono astratte sensazioni provvisorie dell'animo, ma rappresentano la calda forza interiore che ci rende capaci di vivere e di prendere decisioni. Quali sono questi sentimenti? Vorrei oggi presentarvene almeno tre. Il primo sentimento è l'umiltà. «*Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso*» (Fil 2,3), dice san Paolo ai Filippesi. Più avanti l'Apostolo parla del fatto che Gesù non considera



Steve Hawley, 2003



un «*privilegio*» l'essere come Dio (Fil 2,6). Qui c'è un messaggio preciso. L'ossessione di preservare la propria gloria, la propria «*dignità*», la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti. Dobbiamo perseguire la gloria di Dio, e questa non coincide con la nostra.

La gloria di Dio che sfolgora nell'umiltà della grotta di Betlemme o nel disonore della croce di Cristo ci sorprende sempre.

Un altro sentimento di Gesù che dà forma all'umanesimo cristiano è il disinteresse. «*Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri*» (Fil 2,4), chiede ancora san Paolo. Dunque, più che il disinteresse, dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto. L'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale. Quando

il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di sé stesso, allora non ha più posto per Dio. Evitiamo, per favore, di «rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 49).

Il nostro dovere è lavorare per rendere questo mondo un posto migliore e lottare. La nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo. Dobbiamo seguire questo impulso per uscire da noi stessi, per essere uomini secondo il Vangelo di Gesù. Qualsiasi vita si decide sulla capacità di donarsi. È lì che trascende sé stessa, che arriva ad essere feconda.



Marko Ivan Rupnik

Un ulteriore sentimento di Cristo Gesù è quello della beatitudine. Il cristiano è un beato, ha in sé la gioia del Vangelo. Nelle beatitudini il Signore ci indica il cammino.

Percorrendolo noi esseri umani possiamo arrivare alla felicità più autenticamente umana e divina. Gesù parla della felicità che sperimentiamo solo quando siamo poveri nello spirito. Per i grandi santi la beatitudine ha a che fare con umiliazione e povertà. Ma anche nella parte più umile della nostra gente c'è molto di questa beatitudine: è quella di chi conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede, la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro, a volte duro e mal pagato, ma svolto per amore verso le persone care; e anche quella delle proprie miserie, che tuttavia, vissute con fiducia nella provvidenza e nella misericordia di Dio Padre, alimentano una grandezza umile. [...] Umiltà, disinteresse, beatitudine: questi i tre tratti che voglio oggi presentare



alla vostra meditazione sull'umanesimo cristiano che nasce dall'umanità del Figlio di Dio. E questi tratti dicono qualcosa anche alla Chiesa italiana che oggi si riunisce per camminare insieme in un esempio di sinodalità. Questi tratti ci dicono che non dobbiamo essere ossessionati dal "potere", anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale

all'immagine sociale della Chiesa. Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso. Se li assume, invece, sa essere all'altezza della sua missione.

I sentimenti di Gesù ci dicono che una Chiesa che pensa a sé stessa e ai propri interessi sarebbe triste. Le beatitudini, infine, sono lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto: è uno specchio che non mente.

Una Chiesa che presenta questi tre tratti – umiltà, disinteresse, beatitudine – è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente. L'ho detto più di una volta e lo ripeto ancora oggi a voi: «Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (Evangelii gaudium, 49). [...]

Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria "fetta" della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti.

Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto.

Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. «Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo» (Evangelii gaudium, 227). [...]

Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà.

L'umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come Figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura. Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo sogno, permettemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare un approfondimento della Evangelii Gaudium, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno. Sono sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo per concretizzare questo studio.



Sognate anche voi questa Chiesa

a cura di don Claudio Arata



Ad un sogno di Chiesa, a cui lo Spirito Santo non smette di lavorare, contribuisce oggi non poco il ministero di papa Francesco con la sua umanità così aperta ed instancabile nel dare speranza a tutti e con la spinta così forte che intende dare alla riforma della Chiesa in senso missionario, come ha scritto nell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*:

“Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione.

La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere

solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva ed aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di 'uscita' e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia” (EG 27).

Al termine del Convegno della Chiesa italiana, svoltosi a Firenze nel novembre 2015, papa Francesco ha indicato la strada da percorrere:

“Per i prossimi anni in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della Evangelii Gaudium, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni”.

E ha aggiunto: “Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà”.

Anche la nostra Diocesi, per scelta del suo Vescovo Alberto, ha raccolto questa sfida a rinnovarsi e chiede a tutte le Parrocchie di mettersi al lavoro, con stile e metodo sinodale (che significa 'camminando insieme'), per compiere passi nuovi su cinque vie:

- la via dell'USCIRE
- la via dell'ANNUNCIARE
- la via dell'ABITARE
- la via dell'EDUCARE
- la via del TRASFIGURARE

Le parrocchie della nostra città, che già vivono in comunione, accolgono l'invito a sognare insieme questa Chiesa e fanno proprio il progetto che prevede anche a Rapallo, in sintonia con tutte le altre zone della Diocesi, la costituzione di tavoli di lavoro, aperti a tutti, che ci permetteranno di dare vita al sogno di Francesco, in un modo concreto e adeguato alla nostra realtà locale.

Sarà un lavoro di ampio respiro, nel quale coinvolgere il più possibile tutti: laici, religiosi e preti; giovani, adulti e anziani; lontani e vicini; forti solo del nostro Battesimo, che ci accomuna e ci rende corresponsabili nel dare corpo a questo sogno di Chiesa.

Per questo siamo invitati a cominciare l'avventura leggendo le tante domande che animeranno, nei successivi passaggi, i tavoli di lavoro e a partire dalle quali prenderà vita quella condivisione da cui, in sintonia con i tempi e i modi dello Spirito Santo, potrà venire fuori il volto rinnovato della nostra Chiesa.

USCIRE

«Al mattino presto Gesù si alzò quando era ancora buio e, uscito, si ritirò in luogo deserto, e là pregava. [...] E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demoni». (Mc 1,35.39)

La radice evangelica

Quale parola, gesto, episodio della vita di Gesù indica uno stile di uscire che vorremmo e potremmo fare nostro?

Lettura della situazione

Quali sono le paure e gli ostacoli più grandi che impediscono alle nostre comunità di cambiare per andare incontro alle persone senza aspettare che esse entrino per le “nostre porte”?

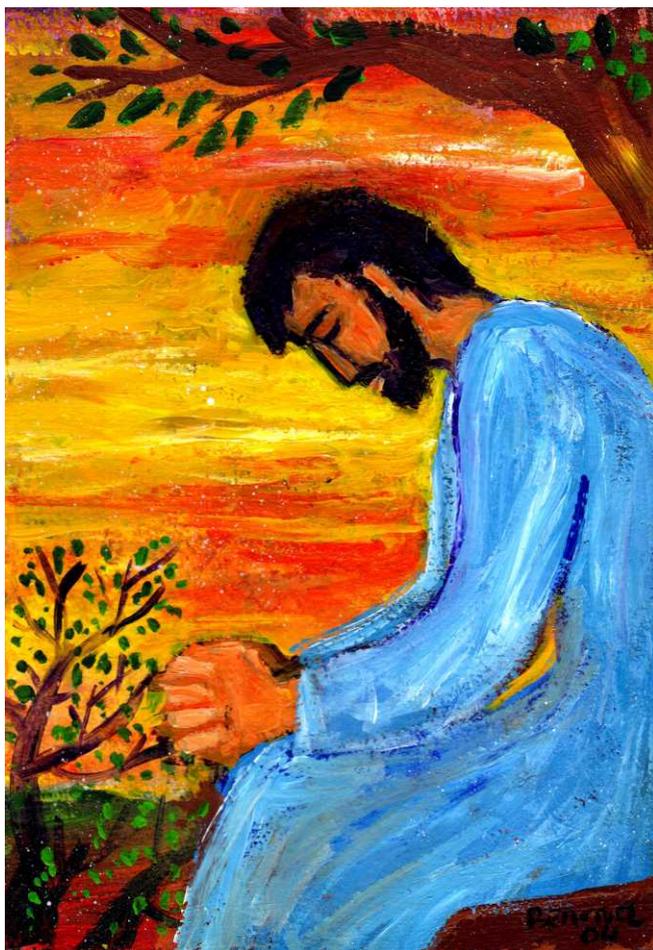
Quali nuove situazioni siamo sollecitati a incontrare? E quali sono le situazioni verso le quali faticiamo di più?

Come le nostre comunità sono più attente alle membra più fragili e come giungono a conoscere adeguatamente i volti segnati dalla sofferenza?

Come le nostre comunità parrocchiali possono avviare dei

processi di comunione, superando la logica del “campanilismo” e del “si è sempre fatto così” per poter vivere il Vangelo nel nostro tempo ?

Come aprirsi anche alla dimensione universale della Chiesa?



Le risorse e gli strumenti

In che modo le nostre comunità possono essere “Chiesa in uscita” verso le

concrete situazioni di vita, capaci di incontrare le persone con le loro fragilità?
Gli organismi di partecipazione ecclesiale (es. consiglio pastorale) sono stati costituiti?
Sono luoghi di discernimento, dialogo, progettazione comune nelle nostre comunità?
Come valorizzarli in una reale corresponsabilità tra sacerdoti e laici?
Quali cambiamenti di strutture (es. utilizzo di locali e spazi parrocchiali) e di organizzazione (es. orari delle celebrazioni, scelte sui percorsi formativi) non si possono più rinviare affinché la nostra Chiesa sia realmente “in uscita” per la missione?
In questi ultimi anni nelle nostre comunità sono state intraprese esperienze significative che hanno aiutato ad incontrare persone e realtà fuori dai nostri soliti “ambiti”?

Le scelte possibili

Alla luce del confronto, avvenuto in gruppo, ciascuno ha provato a indicare alcune pratiche che possono diventare patrimonio comune della cultura pastorale delle comunità, nell’ambito di comunione e della diocesi per coltivare e declinare lo stile dell’uscire.

Uscire è prima di tutto cambiare lo sguardo, da uno sguardo ripiegato ad uno sguardo lungo e largo, pieno di stupore, uno sguardo capace di abbattere muri e aprire nuovi orizzonti, senza dimenticarsi delle proprie radici.



ANNUNCIARE

«Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!». (Mc 1,38)



La radice evangelica

Quale parola, gesto, episodio della vita di Gesù indica uno stile di annuncio che vorremmo e potremmo fare nostro?

Letture della situazione

Il Vangelo è il fondamento del nostro annuncio e delle nostre scelte? E' una Parola studiata, meditata, pregata nelle nostre comunità?

Le nostre comunità si stanno interrogando su come essere sempre più comunità di annuncio del Vangelo?

Siamo consapevoli che il

primo annuncio del Vangelo avviene con la nostra vita? (es. in famiglia, nei luoghi di lavoro e nel tempo libero)

Le nostre comunità sono vicine, nelle parole e nei gesti, ai sofferenti, ai disabili, ai malati per annunciare l'amore di Cristo che condivide le fatiche degli uomini?

Le risorse e gli strumenti

Annunciare presuppone l'attenzione nei confronti di chi ascolta. Usiamo linguaggi adeguati e concreti, adatti a ogni età e situazione di vita? Sappiamo differenziare le nostre proposte?

Quali percorsi hanno avviato le nostre comunità per una rinnovata evangelizzazione dei giovani e degli adulti? Quali percorsi sono iniziati per meglio annunciare il "Vangelo della famiglia"? E per sostenere la vita di fede delle fami-

glie in difficoltà (es. separati, divorziati e nuovi unioni)?

Come le nostre comunità stanno formando i catechisti nei percorsi di iniziazione e di primo annuncio, gli animatori dei giovani e degli adulti? Come l'omelia può diventare luogo di annuncio?

Le scelte possibili

Alla luce del confronto avvenuto in gruppo, ciascuno ha provato a indicare alcune pratiche che possono diventare patrimonio comune della cultura pastorale delle comunità nell'ambito di comunione e della diocesi per coltivare lo stile dell'annunciare.

Annunciare è non trattenere il dono per sé, perché gratuitamente abbiamo ricevuto e gratuitamente dovremmo vivere l'imperativo del dono. La fede è un dono che va trafficato.



ABITARE

«E subito, usciti dalla Sinagoga, andarono nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni». (Mc 1,29)



La radice evangelica

Quale parola, gesto, episodio della vita di Gesù indica uno stile di abitare che vorremmo e potremmo fare nostro?

Lettura della situazione

Quale conoscenza abbiamo della situazione sociale ed economica, della crisi del lavoro, delle difficoltà di rapporto tra le generazioni, delle profonde modifiche che stanno intervenendo nel territorio nel quale viviamo?

Come le nostre comunità sono attente a sviluppare una cultura della custodia del creato, della sostenibilità, della sobrietà?

Come vivere l'opzione per i poveri nel nostro contesto attuale, segnato da nuove povertà, immigrazione, indebolimento del legame sociale, malattie e altre fragilità?

Quale attenzione hanno le nostre comunità nei confronti della qualità della vita

pubblica e della dimensione politica?

Come le nostre comunità, sfuggendo dall'individualismo, possono assumere sempre di più i tratti di una "casa accogliente"?

Le risorse e gli strumenti

Quali scelte innovative sono state fatte nelle nostre comunità per promuovere il "nuovo umanesimo" (l'uomo nuovo in Gesù Cristo) nella complessità della società nella quale viviamo?

In che modo possiamo rivedere gli spazi e i tempi dell'azione pastorale per continuare a stare vicino alle persone?

Come superare una mentalità chiusa nei propri confini per una presenza più incarnata nella vita, nei tempi e nelle case delle famiglie? Come valorizzare i nuovi media per accorciare le distanze e accrescere la condivisione tra le persone? Quali tempi e spazi di formazione ci sembrano importanti per i laici?

Le scelte possibili

Alla luce del confronto avvenuto in gruppo, ciascuno ha provato a indicare alcune pratiche che possono diventare patrimonio comune della cultura pastorale delle comunità nell'ambito di comunione e della diocesi per coltivare lo stile dell'abitare.

Abitare è stare dentro la nostra realtà con una passione e un desiderio rinnovato, riuscendo a scorgere spiragli di luce dentro le ferite della storia.



EDUCARE

«Giunsero a Cafarnao e subito Gesù, entrato di sabato nella sinagoga, insegnava. Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi». (Mc 1,21)

La radice evangelica

Quale parola, gesto, episodio della vita di Gesù indica uno stile di educare che



vorremmo e potremmo fare nostro?

Letture della situazione

Quanto le nostre comunità sono attente a promuovere una formazione della coscienza che parte dall'educare alla libertà personale?

Le nostre comunità riconoscono la dimensione educativa come un criterio di fondo di tutte le loro attività e le loro esperienze?

Su quali aspetti – a livello di stile e di contenuto – si sta maggiormente lavorando

(ad esempio sulla formazione degli adulti, sull'educazione affettiva e sessuale, sull'educazione socio-politica, sull'educa-

zione interculturale, sulla legalità)?

I percorsi formativi delle nostre comunità affrontano il tema della fragilità, della povertà, della sofferenza e della morte?

Le risorse e gli strumenti

Come le nostre comunità sono un sostegno educativo per le famiglie, per gli insegnanti e per gli educatori? Come costruire percorsi comuni di formazione

tra laici e sacerdoti? Nelle nostre comunità stiamo costruendo “alleanze educative” tra tutti i soggetti?

Come, nelle nostre comunità, riusciamo a sostenere la famiglia nella sua primaria attività educativa? Quale attenzione al mondo della scuola (es. la scuola cattolica)? Come suscitare vocazioni educative? Quale cura abbiamo degli educatori?

Quali percorsi di collaborazione si possono iniziare tra le diverse realtà e istituzioni sul territorio? Quali i punti di forza e le difficoltà?

Come la catechesi può educare cristiani adulti nella fede?

Le scelte possibili

Alla luce del confronto avvenuto in gruppo, ciascuno ha provato a indicare alcune pratiche che possono diventare patrimonio comune della cultura pastorale delle comunità nell’ambito di comunione e della diocesi per coltivare lo stile dell’educare.

Educare è farsi carico dell'altro, facendosi compagno di strada, senza pretese di possesso e logiche di utilità.



TRASFIGURARE

«Al mattino presto Gesù si alzò quando era ancora buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava». (Mc 1,35)



La radice evangelica

Quale parola, gesto, episodio della vita di Gesù indica uno stile di trasfigurare che vorremmo e potremmo fare nostro?

Lettura della situazione

Pregare la Parola di Dio e vivere la comunione con Gesù Cristo sono la fonte cui attingere il nostro essere e il nostro agire come Chiesa.

Le nostre comunità danno il primato alla dimensione contemplativa della vita?

Le nostre celebrazioni liturgiche sono in grado di comunicare un'esperienza di bellezza capace di suscitare la lode e un rinnovato impulso ad abitare il

mondo nella luce del mistero? Come mai invece le nostre messe vengono spesso avvertite come noiose e facilmente disertate?

Come accrescere la consapevolezza che il Vangelo porta a uno stile di vita controcorrente rispetto alle logiche mondane? Come essere una Chiesa profetica?

Le risorse e gli strumenti

La formazione all'ascolto della Parola di Dio, alla preghiera e alla liturgia hanno nelle nostre comunità una adeguata cura?

Come le nostre liturgie possono dare forma cristiana alla nostra vita?

Che cosa rende una celebrazione partecipata, cioè significativa per la propria vita?

La domenica, giorno del Signore, è compresa come una risorsa nella vita della Chiesa, delle famiglie, delle singole persone e della società?

Come sappiamo valorizzare ed educare la pietà popolare?

Le scelte possibili

Alla luce del confronto avvenuto in gruppo, ciascuno ha provato a indicare alcune pratiche che possono diventare patrimonio comune della cultura pastorale delle comunità nell'ambito di comunione e della diocesi per coltivare lo stile del trasfigurare.

Il seminatore è colui che più di ogni altro crede in una logica della trasfigurazione. Se così non fosse non farebbe nemmeno lo sforzo di seminare. Crede in un sogno e fatica per dare a questo il potere dei segni.



I TAVOLI DI LAVORO

I tavoli di lavoro sono una modalità per vivere nella nostra Diocesi il cammino della sinodalità che è “il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio” (Papa Francesco).

Si realizzeranno negli ambiti di comunione pastorale che sono presenti nella nostra Chiesa diocesana e si svilupperanno con un arco di tempo di due anni.

Si formeranno partendo da un annuncio iniziale aperto a tutti, coinvolgendo particolari persone (consigli pastorali, catechisti e animatori, operatori della carità), individuandone altre da invitare e giungendo all'adesione personale ad un tavolo. Chiunque voglia partecipare può rivolgersi al parroco e indicare la propria intenzione.

Ogni tavolo sarà composto da un numero non troppo alto di persone (10-15) per consentire un reale ascolto e coinvolgimento di tutti. Tale numero sarà fisso: chi aderisce ad un tavolo di lavoro dovrà garantire fedeltà di partecipazione.

In ogni tavolo sarà individuato un coordinatore, che terrà nota del lavoro svolto.

In ogni ambito di comunione pastorale si individueranno un sacerdote ed un laico responsabili del coordinamento dei tavoli di lavoro.

Il percorso di ogni tavolo dovrà snodarsi con le seguenti tappe:

- la radice evangelica
- la lettura della situazione
- l'individuazione di risorse e strumenti
- l'indicazione di scelte possibili

L'attenzione dovrà esserci sempre sia nella realtà dell'ambito di comunione pastorale, sia in quella più generale della Chiesa diocesana.

La Chiesa di Chiavari in ascolto della Evangelii Gaudium di Papa Francesco

*Amiamo la Chiesa che apre prigioni
alla luce racchiusa dentro scrigni,
che apre sentieri che crescono ad ogni passo.*

*Amiamo la Chiesa che ha fiducia
anche se questo Dio
non può chiamarlo per nome.*

*Amiamo la Chiesa che scorre nel futuro
senza badare a linee di frontiera,
che segue l'orlo della gioia
e sta sulla soglia del suo sguardo.*

*Una Chiesa che non si disperde nei terremoti
e che nel buio si serve degli occhi di Dio.*

*Una Chiesa che abbia libero il suo cuore
che alzi il suo canto in libertà
e nel cantare la solitudine
canti la fraternità.*

*Una Chiesa con la porta aperta,
in attesa della luce dai mille volti
con il focolare acceso dell'amore.*

*Una Chiesa che dalla semplicità crei bellezza,
che trasportata dallo spirito del suo maestro
aggiunga qualche cosa al vento.*

La gioia del Vangelo

Relazione del Vescovo Mons. Gero Marino

Sintesi a cura di Rita M.



Il vescovo Gero ha fornito alcune chiavi di lettura sull'introduzione e sul primo capitolo dell' *Evangelii Gaudium*.

1) La gioia del Vangelo

Evangelii Gaudium non è solo il titolo dell'enciclica, ma il tema che copre i primi numeri del documento. Lo spunto di partenza per la riflessione è Lc 10,17 ed il primo passaggio è l'epoca delle passioni tristi e la profezia di papa Francesco.

La gioia del vangelo riempie il cuore e la vita intera. Si constata, però, la presenza di tanti cristiani con lo stile della Quaresima senza Pasqua (cristiani che contraddicono la novità del Vangelo). Francesco non lo dice per condannare, ma per sottolineare il grande rischio di oggi rappresentato da una tristezza solitaria. Quindi la contraddizione di fondo: "Siamo fatti per la gioia,

ma spesso siamo tristi (mummie da museo)". Indica la necessita di passare "dal cuore comodo e avaro", "dalla ricerca malata di piaceri superficiali", "dalla coscienza isolata" ad una cultura non individualista. Come atteggiamento spirituale l'oggi è un "tempo autistico", tempo delle passioni tristi, delle "vogliuzze" (Nietzsche) che non possono dare gioia. La profezia di Francesco intuisce che anche la chiesa può correre questo rischio e invita ad uscire evangelizzando. Questo tempo, non a caso, è il tempo della corruzione che è il segno più evidente delle passioni tristi.

La via della gioia non è la prestazione religiosa, l'attivismo, l'accumulo di cose, di beni, ma il prendere coscienza che i nostri nomi sono scritti nel cuore di Dio, che nel cuore di Dio c'è posto per tutti.

Anche per i più fragili, deboli, limitati. Perché anche questi hanno un nome che li accomuna ai vincenti: sono figli. La gioia del vangelo è quella di essere figli, dignità data così come siamo, garantita e regalata (vedi Fil 2,3, Mt 10,30, Sap3,1).

*"Ti lodo perché ci sei
Ti ringrazio perché mi ami come sono
Ti benedico per quanto mi accade" (don Gero)*

Questa è la gioia che non ci può essere tolta qualunque cosa accada, anzi Francesco sottolinea la necessita di trafficarla e restituirla. Due parabole che possono aiutare ad approfondire il concetto di "trafficare" sono la parabola dei talenti (Mt 25, 14-30) e l'episodio della manna che non si conserva per il giorno dopo (Es.16), quindi la gioia come qualcosa che non si può trattenere per sé, solo restituire e mettere in circolo.

2) La trasformazione missionaria della chiesa

Una chiesa in uscita

In una riflessione più spirituale è detto che la chiesa deve essere in uscita perché Dio è in uscita, cioè uscire è il verbo di Dio (cfr Gen3 , Dio che cerca Adamo, Lc 15, padre che va incontro al figlio, Gv 1,14, il venire di Dio). Francesco sogna "una chiesa che nell'uscire ritrova il suo volto più vero e riforma se stessa". Questo, infatti, è lo scopo del documento: aiutare il cammino di una chiesa che si trasforma in ottica missionaria, che diviene "Intimità itinerante" e "Comunione missionaria". Perché stare e andare non sono in alternativa tra loro (Mc 3) e l'uscire è un andare dimorando, quindi non vissuto nell'ottica dell'attivismo.

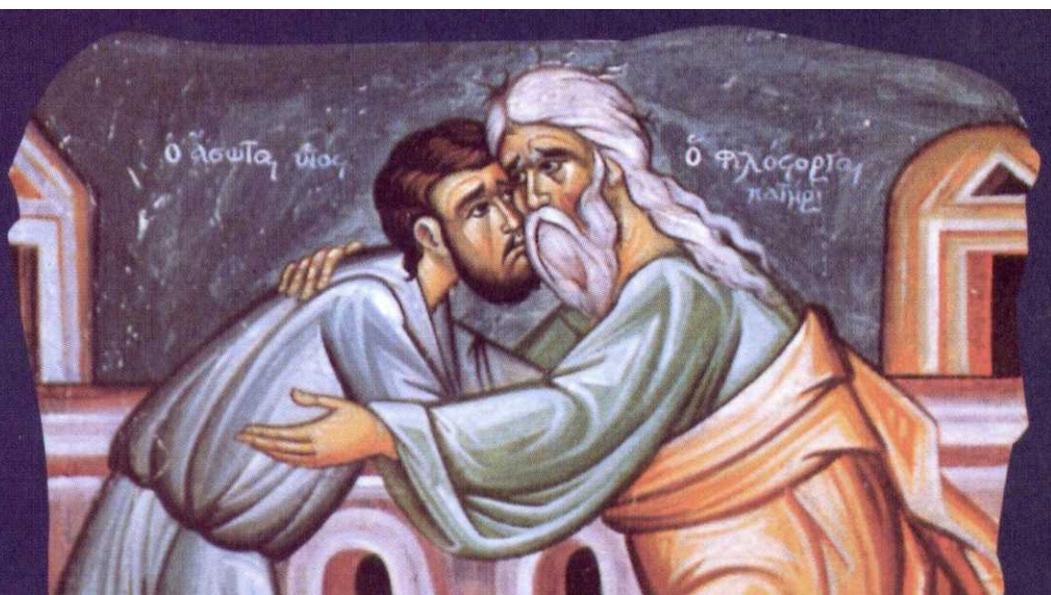
Nel paragrafo 49 infine, con frasi forti, Francesco sottolinea l'urgenza di un modo diverso di essere cristiani. Non una chiesa preoccupata di essere il centro, ma una chiesa che soffre nel vedere tanti fratelli che vivono senza la luce, la forza e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo. Da qui la dolce e consolante gioia dell'evangelizzare. Allora il vero problema, che poi è anche un problema pastorale, è chiedersi: "Quale chiesa per l'uomo di oggi?" e sognarla insieme (sinodalmente).

Oggi siamo in momento di passaggio, quindi momento di "grazia".

I movimenti, i passaggi sempre destabilizzano, ma sono fecondi e generativi. Occorre trasformarsi per divenire canali adeguati per l'evangelizzazione e non per "l'autopreservazione", perchè la pastorale missionaria esige di abbandonare la logica del "si è sempre fatto così".

Quindi non voler dire sempre "tutto", ma annunciare il kérygma nel rispetto della gerarchia delle verità, dove ogni parola e gesto di Gesù dice la pienezza dell'uomo e il Vangelo diviene germe di vita per il mondo.

Legato al concetto di "gerarchia delle verità" si pone, infine, il concetto di "misericordia ospitale": la misericordia come chiave interpretativa di tutto il cristianesimo. La misericordia che diventa *"forma ecclesiae"*, il modo di essere che rigenera la chiesa nel terzo millennio.



Relazione della Dott. Serena Noceti

1) Nella crisi dell'impegno comunitario

**Parrocchie dei Santi Gervasio e Protasio, Sant'Anna,
Santa Maria del Campo, San Pietro di Novella,
San Michele di Pagana, Sant'Andrea di Foggia
e San Martino di Noceto**

La sfida dell'annuncio in un tempo di crisi

**Riflessione e approfondimento sul secondo e terzo
capitolo dell'Esortazione Apostolica
EVANGELII GAUDIUM
di Papa Francesco**



Paolo VI) e la visione di chiesa del Concilio Vaticano II (Lumen Gentium – Ad Gentes). Infatti la visione di chiesa alla luce del principio dell'annuncio (concetto cardine) è propria del Vaticano II.

Si evidenzia la necessità di leggere la realtà comprendendo che ogni crisi nasconde una “buona notizia”, che occorre scoprire affinando “l’udito del cuore”. Scoprire che alla radice di ogni crisi sta una buona notizia trasforma la crisi stessa in “Kàiros” (tempo opportuno, tempo di salvezza). Il Papa riprende un approccio dimenticato: “la lettura dei segni dei tempi” (Gaudium et Spes): tutti hanno il dovere di fermarsi e capire e accogliere i segni del venire del regno. Davanti ai macro fenomeni culturali del nostro tempo leggere e interpretare la realtà per capire come in essa si stia manifestando il regno di Dio.

Papa Francesco in questo documento indica le vie per il cammino della chiesa. Il cuore della proposta è “un’ansia missionaria” partendo da ciò che ha generato la chiesa e la rigenera sempre con nuova forza e nuovo stile.

La chiesa nasce e vive di un processo di evangelizzazione che pone al centro l’annuncio del Vangelo.

Nel titolo del 1 e 2 capitolo le idee più importanti: crisi, annuncio e sfida.

Nell’Evangelii Gaudium c’è una relativa novità, perché il Papa riprende molti testi precedenti (Evangelii Nuntiandi di



Nel secondo capitolo Francesco suggerisce come ripensare la missione come chiesa dove il punto di partenza sia “l’annuncio del Vangelo nella concretezza della storia”.

Segnala, inoltre, specifiche, grandi prospettive di crisi e buona notizia.

La prima prospettiva è rappresentata dalla transizione epocale che oggi si vive. Siamo uomini e donne che vivono in un cambiamento continuo (presenti saturati), che abbiamo smarrito il senso di un futuro e di un futuro collettivo. Siamo privati dei concetti di utopia, speranza e della forza di guardare alla possibilità di un futuro positivo per tutti. Francesco ribadisce che c’è una crisi non solo economica, ma “antropologica”.

La seconda prospettiva è la percezione che il divenire permanente della nostra identità porti ad un senso di fragilità.

Dai paragrafi 53 al 60 denuncia l’attuale sistema economico e le disuguaglianze in tutto il mondo. Ne deriva un appello al bene comune, ad una politica capace e alla responsabilità di ciascuno. Anche se l’annuncio del Vangelo non può essere pensato se non in forma individuale sottolinea, però, che al cuore stesso dell’annuncio sta sempre la famiglia umana e la pienezza di vita per tutti.

2) L’annuncio del Vangelo

Trascorsi 50 anni dal Concilio Vaticano II il modello di chiesa è ancora quello del concilio tridentino, ed anche le parrocchie (in maggioranza) vivono una realtà parrocchiale “tridentina” rivista. In questo passaggio il documento invita a ripensare chi siamo, facendo dell’annuncio il punto focale della vita pastorale delle parrocchie. Compito, diritto e dovere non solo dei ministri, ma di tutto il popolo di Dio. Da qui la necessità dell’Inculturazione dell’evangelizzazione.

Fare dell'annuncio, della comunicazione permanente della fede, dell'ascolto della scrittura il punto focale della vita pastorale della chiesa. Per realizzare questo percorso il Papa dà alcune indicazioni che sono anche un superamento della stessa Evangelii Gaudium.

- a) la comunicazione della fede, la comunicazione del Vangelo riguarda tutto il popolo di Dio (ministri e laici)
- b) l'annuncio deve innervare la vita del cristiano, la quotidianità delle persone, rispettando la gerarchia delle verità
- c) l'annuncio deve essere sempre inculturato
- d) l'annuncio deve essere rivolto all'adulto (categoria preferenziale), dedicando il massimo e il meglio delle energie
- e) la priorità della conoscenza dei linguaggi del proprio tempo e della loro interpretazione
- f) l'importanza dell'uso di messaggi pluridirezionali e non unidirezionali
- g) la considerazione dei laici come soggetti a pieno titolo della chiesa
- h) una nuova visione della donna e dei suoi compiti

Uscire allora dal codice del sacro, uscire da appartenenze ecclesiali chiuse in se stesse che escludono gli altri: “ il noi” e “il voi”; trovare un linguaggio che sia il linguaggio dell'oggi perché le parole con cui si annuncia la fede devono graffiare e raggiungere il cuore.



Relazione di Fra Gabriele

1) La dimensione sociale dell'evangelizzazione



La parola profetica del Papa con una visione (parrocchia=fontana del villaggio), anticipa una realtà che sarà.

Dà un orizzonte all'agire e quindi dice che vale la pena spendersi e faticare nelle nostre comunità. Già don Primo Mazzolari aveva usato questa espressione: ci si ferma, ci si ritrova e ristora e poi si riparte per evangelizzare. Le paro-

le del Papa vengono dalla vita e ritornano alla vita, al cuore. Necessitano di una comprensione intellettuale, ma narrano la vita stessa del Papa e del cristiano.

Il documento mostra un ragionamento un po' disordinato, volendo rivolgersi a tutti come in una conversazione e non ragiona per massimi sistemi ma per piccoli passi. Senza dimenticare che l'evangelizzazione è l'azione stessa della chiesa, Francesco dice che "quando si è innamorati si desidera solo parlare della persona amata". Allora l'urgenza è ri-innamorarsi, lasciarsi guardare con sguardo d'amore da parte del Signore Gesù.

Nel quarto capitolo è approfondita la dimensione sociale: il cuore del Vangelo tocca la vita quotidiana e l'impegno con gli altri (carità). Mostra come la fede non sia un fatto intimo, ma abbia una ricaduta sociale fortissima anche se molti oggi vorrebbero rinchiuderla in una sfera del tutto privata. Avere a cuore il bene degli altri è la conseguenza naturale dell'incontro con Gesù Cristo che noi ritroviamo nel cammino con gli uomini. Anche Gesù, infatti, ha incontrato le persone nella vita di tutti i giorni e non solo nello spazio del sacro: in ogni occasione, con lo stesso senso di stupore dinanzi alla dignità dell'umano, ha trasformato ogni incontro in incontro con Dio.

Il Papa riprende poi argomenti che hanno provocato delle reazioni anche forti

(le sue affermazioni vengono definite di stampo marxista e sinistroidi), ma Francesco dimostra grande elasticità e non si offende. Continua narrando le povertà umane perché non si accontenta di dire che il povero ha bisogno di cibo, ma che i poveri hanno bisogno anche di tanto altro. Il grido dei poveri, per Francesco, è lo stesso da cui è iniziata la fede biblica, è grido che va ascoltato e noi, come cristiani, non possiamo non ascoltarlo. Dal momento che l'esortazione è rivolta ai cattolici la peggiore discriminazione di cui i poveri soffrono è la mancanza di tensione spirituale. Le persone disagiate, perciò, non hanno bisogno di solo pane, ma anche del supporto di una profonda spiritualità per trovare la forza di affrontare il dolore, l'emarginazione e la povertà. La parola di Dio è per tutti, a maggior ragione per i più disperati e oggi le iniziative di cura spirituale specifiche sono ancora troppo poche. Il Papa vuole che il messaggio arrivi in ogni luogo e parli alla parte più profonda di ogni singola persona perché siamo tutti uguali davanti all'amore del Padre.

Presenta, in modo concreto, alcuni criteri per annunciare il Vangelo affinché il messaggio sia messaggio di pace. I criteri, estratti di fatto dalla dottrina sociale della chiesa, sono da Francesco tradotti nel linguaggio di oggi, per portare il tesoro del deposito della fede nel mondo.

2) Evangelizzatori con lo Spirito

Il piacere spirituale di essere popolo

“A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente dell'altro. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza.

Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente e viviamo l'intensa esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo” (E.G.n°270).

Questo paragrafo del documento è molto importante e viene ripreso anche nell'*Amoris Laetitia* (Esortazione Apostolica sull'amore nella famiglia). A volte abbiamo la tentazione di essere cristiani, ma tenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, la carne sofferente degli altri. Questo significa che dobbiamo lasciarci contagiare

dall'altro (come S. Francesco che bacia il lebbroso). E' in questi momenti che la vita cambia. Il Papa non ci chiede un'ascesi, ma di fare l'esperienza della forza e della tenerezza che diventa palpabile: solo così si diviene "popolo", abitando il mondo come uomini tra gli uomini.

Infine, nella preghiera e nella contemplazione porre il centro di tutto l'annuncio e, come Maria (icona di ogni evangelizzatore), divenire capaci di narrare la grande tenerezza del Padre.

La parola della comunità

Una breve sintesi degli interventi proposti dai presenti alle conferenze

Oggi c'è il rischio di una spiritualità individualista in contrasto con quella della fraternità comunitaria insegnata da Cristo.

La Chiesa trova sempre nel Vangelo la propria vera ispirazione. Si tratta di vivere la vita interiore con convinzione sincera. E' della massima importanza aprirsi a tutti, vicini e lontani con gli stessi sentimenti di Cristo. Essere chiesa significa essere Popolo di Dio. Tutti possiamo venire accolti, perdonati, incoraggiati.

La nostra vita sia una vera testimonianza di fede. Ascoltare il grido dei nostri fratelli poveri e accompagnarli con la preghiera e con attività caritative. Le parole non servono: parlare di meno e agire di più.

Impegniamoci ad incontrare Cristo nell'umiltà e nell'amore.



La benedizione delle campane

di Giorgio Costa



Il suono delle campane indica un fatto evidente: il Cristianesimo, come ogni altra religione, non è un fatto individualistico e privato, ma sociale.

Il fatto che il suono delle campane si diffonda in tutto lo spazio circostante, richiama ognuno a qualcosa di ben preciso che appartiene all'universo religioso, un universo non confinato nel solo spazio della coscienza individuale.

In conseguenza di ciò, oggi si nota il tentativo di alcuni d'imporre un limitato scampanìo. Le campane, come le Croci esposte nei vari luoghi, ti "obbligano" in un certo senso a pensare a qualcosa che a volte ti può risultare "scomodo"...

Oltre ad annunciare la presenza o l'imminenza di una funzione liturgica, le campane ne marciano i momenti salienti. Succedeva, ad esempio, fino a non

molti anni fa soprattutto nei paesi di campagna, che le campane suonassero in corrispondenza dell'elevazione dell'ostia e del calice. Tuttora si suonano solennemente al canto del Gloria della Messa "In Coena Domini" del Giovedì Santo per poi tacere, restando "legate" sino al Gloria della Notte di Pasqua.

Il suono delle campane annuncia "in primis" la Resurrezione di Cristo.

Nei monasteri latini, le campane segnano l'inizio del canto del breviario nelle varie ore liturgiche, poiché la preghiera santifica lo scorrere del tempo e le campane stanno a ricordarlo particolarmente.

Nel famoso quadro l' "Angelus" di Jean-François Millet si ritrova tale aspetto: una coppia di contadini, al suono delle campane, ferma il suo lavoro e recita la preghiera mariana. L'annuncio del tempo, prima ancora che indicare un'ora, indicava la santificazione della stessa. Certamente l'Angelus non era come la preghiera liturgica delle ore, essendo solo un esercizio di pietà, ma vuole, in qualche modo, conservare ancora la santificazione di una particolare ora presso anche chi è semplicemente laico. Una pratica oramai quasi totalmente dimenticata.

Sarebbe bello e significativo che anche nella nostra società così caotica, in cui diciamo spesso di "non aver mai tempo per..." sostassimo, al suono delle tre "ave" del mattino, mezzogiorno e sera, quei pochissimi secondi necessari per farci un semplice segno di Croce. Ricorderebbe più a noi che agli altri di essere stati battezzati ed inseriti nella grande famiglia dei figli di Dio. A proposito di questo tema è stato scritto: "Le campane, oltre il normale incarico di segnalare l'ora dei servizi religiosi, ebbero anche altri uffici congeneri, tuttora vivi nelle chiese (l'autore scriveva decenni fa' e questa pratica oramai è morta); come quello di avvertire dell'agonia e morte di un fedele, perché si preghi per l'anima sua, costume di provenienza monastica; di scongiurare i temporali o meglio gli spiriti maligni che, secondo la credenza medioevale, ne sarebbero i suscitatori; di preannunciare la sera precedente il digiuno del dì successivo; di segnare l'ora del coprifuoco; di imprimere una nota di gioia nelle circostanze solenni della chiesa; ed altri ancora di carattere civile (l'orologio), ma sempre per un interesse collettivo". (Cfr. Mario Righetti, Storia Liturgica, I, Marietti, p. 484).

Le campane, come ogni altro elemento della chiesa, sono benedette e un tempo



persino consacrate con una funzione particolare presieduta dal vescovo.

In questo modo il loro suono non è considerato come ogni altro ma, in qualche modo, gli viene attribuito il valore di una "benedizione" che si diffonde ovunque e su chiunque lo ascolti e lo accolga con animo ben disposto.

Nella nostra parrocchia, in particolare, esse sono state benedette sabato 6 maggio, nel contesto del 57° raduno nazionale dei suonatori di campane, che si è tenuto in quei giorni nella nostra città.

La pioggia, a tratti battente, non ha impedito al gruppo di campanari presenti di salire sul campanile, anche se sprovvisto di copertura, e di partecipare in cosciente preghiera al rito di benedizione e di eseguire il solenne concerto che ha concluso questa toccante celebrazione. Dopo il saluto del Parroco, la comunità ha pregato per le sue intenzioni e recitato il Padre Nostro, cui è seguita la grande preghiera di benedizione e l'aspersione con l'acqua benedetta la notte di Pasqua. Quindi ogni campana ha ricevuto "il nome", "a lode e gloria di Dio" della Trinità, di Maria Vergine e di alcuni Santi, emettendo, ciascuna, il proprio singolo rintocco, ed è stata incensata. Impartita poi la solenne benedizione sulla comunità riunita, si è proceduto ad eseguire il concerto.

Il vero reciproco amore

di Domenico Pertusati



Prima della venuta di Cristo vigeva la cosiddetta legge del taglione: “Occhio per occhio e dente per dente”. Questo era il comportamento abituale delle persone, le quali sentivano il dovere di respingere i comportamenti errati e le offese in modo egualitario.

Con Cristo l'amore ha avuto il sopravvento. “Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi.” (Cfr. Gv.15). Il primo passo da compiere per giungere ad amare gli altri è quello di riconoscere l'amore di Dio, di accoglierlo nella propria vita e di ricambiarlo. Chi crede in Dio non può non amarlo e chi ama Dio si apre ai fratelli. Tutti siamo fratelli e anche peccatori. Chi si oppone ed afferma di non essere peccatore è un vero bugiardo e un grande superbo. Gesù è venuto tra noi per aiutarci a cancellare i mali che nella propria coscienza ciascuno riconosce, sia pure segretamente.

Non c'è nessuno che non ne abbia. “Non sono i sani che hanno bisogno del me-

dico, ma i malati: io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori”(Marco 2,17).

Gesù si è sacrificato fino alla morte. La croce che ogni giorno vediamo e veneriamo ci ricorda il martirio che Gesù ha sofferto per la nostra salvezza.

C'è qualcuno che si chiede: “Perché Gesù si è sacrificato così tanto? Non bastava una piccola sofferenza per riscattarci dai nostri peccati?”.

Forse è a conoscenza di quella preghiera in latino che precisa che per salvare tutto il mondo è sufficiente una goccia di sangue: “Pie pellicane Jesu Domine, me immundum munda tuo sanguine, cuius una stilla salvum facere totum mundum quit ab omni scelere”. “Una sola goccia può salvare il mondo intero da ogni peccato”.

E' questo uno dei cinque inni eucaristici attribuiti a San Tommaso d'Aquino: “Adoro te devote” scritto in occasione dell'introduzione del Corpus Domini nel 1764 su commissione di Papa Urbano IV. Venne inserito nel Messale Romano nel 1570 da papa Pio V. Se siamo coscienti e consapevoli, i nostri peccati non sono pochi.

Nessuno ne è privo. Anche i Papi sono peccatori. Non è questa una calunnia o un'offesa. L'attuale Pontefice lo dice sovente con profonda convinzione. “Siamo tutti peccatori: bisogna essere purificati”.



Capita a volte di incontrare persone che, molto pie e devote, affermano di essere senza peccati. Si sentono al di sopra degli altri che ammettono i propri difetti. Gesù quando è stato crocifisso ha presentato alla misericordia di Dio il peccato del mondo, cioè quelli di tutti.

Nella Prima Lettera Pietro ha sottolineato: “Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siamo stati guariti” (1Pt 2,24).

Uno dei due malfattori appesi alla croce ai lati del Divino Maestro riconobbe la giusta condanna nei suoi confronti ed esclamò: “Gesù, ricordati di me quando

entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel Paradiso» (Lc 23, 36-43).

“Gesù - ha dichiarato Papa Francesco - è la misericordia di Dio fatta carne.

Chi afferma di amare Gesù deve aprire il cuore a tutti, amici e nemici. Tutti siamo fratelli e dobbiamo imparare a sopportarci sempre vicendevolmente.

Va detto di più. Chi ci offende o dice delle malevolenze nei nostri confronti non dobbiamo condannarlo, ma pregare perché si riabiliti. Il primo passo nelle contese è quello di non ricambiare, ma di perdonare”.

Nel nostro tempo ci sono poveri e disoccupati che non riescono ad arrivare a fine mese; famiglie che devono lasciare la casa perché non riescono a pagare l'affitto. Tanti non hanno denaro sufficiente per poter mangiare.

Come si può voltare loro le spalle e lasciarli in grave difficoltà senza soccorrerli?

Chi ha fede deve assolutamente intervenire. Non si può fare finta di nulla.



Già Tobia nell'Antico Testamento aveva raccomandato molto chiaramente: "Non fare a nessuno ciò che non piace a te. Dà il tuo pane a chi ha fame e fa parte dei tuoi i vestiti agli ignudi. Chiedi il parere ad ogni persona che sia saggia e non disprezzare nessun buon consiglio". In ogni circostanza benedici il Signore e domanda che ti sia guida nelle tue vie e che i tuoi pensieri e i tuoi desideri giungano a buon fine" (in sintesi Tb.4,15-1).

E' molto importante pregare con convinzione umile e sincera. Non viene condannata affatto la preghiera in comune sia nel tempio che nelle sinagoghe, ma solo l'ostentazione.

Questa la raccomandazione di Giovanni: “Pregando non sprecate le parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate”.

E inoltre: “Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà.” (Gv12,25-26).



Va assecondato quanto il Salmo 89 prescrive:

“Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore”. L’amore reciproco è il dovere di ogni credente.

“Siate tutti concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili; non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria,

ma, al contrario, rispondete benedicendo: poiché a questo siete stati chiamati per avere in eredità la benedizione”(1 Pt 5,8-9).

Luca a sua volta ha sottolineato il vero comportamento generoso di chi segue e imita Gesù: “Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi fanno male. A chi ti percuote sulla guancia, offri l’altra, a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica, Da’ a chiunque chiede e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro”.

Ha raccomandato: “Come voi volete che gli uomini facciano a voi, così voi fate a loro... Amate i vostri nemici, fate del bene senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell’Altissimo...Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso”(Lc 6,27,36). Il nostro Papa parla sempre di misericordia che è la salvezza portata da Gesù. “Tutti siamo peccatori, ma tutti siamo perdonati.

Tutto quanto Gesù ha compiuto dopo il battesimo è stato la realizzazione del programma iniziale: comunicare a tutti l’amore di Dio che salva. Lui si è fatto prossimo agli ultimi, comunicando loro la misericordia di Dio che è perdono, gioia e vita nuova (Udienza generale del 6 aprile 2016).

Se riconosciamo con umiltà di essere peccatori, tutti abbiamo la possibilità di ricevere il perdono che è la misericordia di Dio. Infatti Gesù ha comunicato “Il Figlio dell’uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti” (cfr. Matteo 20,28, Marco 10,45).

Tutti quelli che sono stati proclamati “santi” hanno dimostrato di aver amato gli

altri come se stessi. Santa Edith Stein (1891-1942) era convinta che “l’amore del prossimo è la misura del nostro amore di Dio”.

E’ importante l’aforisma di Pietro Metastasio (1698-1782): “Ovunque il guardo io giro, eterno Dio ti vedo, nell’opre tuo T’ammiro, ti riconosco in me”.

A quanti frequentano la Parrocchia di S.Anna il Signore conceda di essere amorevolmente vicini a tutti, in modo particolare a coloro che vivono nella sofferenza del bisogno, della vecchiaia e delle malattie.



“Nulla ti turbi, nulla ti spaventi.
Tutto passa, solo Dio non cambia.
La pazienza ottiene tutto.
Chi ha Dio non manca di nulla:
solo Dio basta!
Il tuo desiderio sia vedere Dio,
il tuo timore, perderlo,
il tuo dolore, non possederlo,
la tua gioia sia ciò che può portarti
verso di lui e vivrai in una grande pace”.

Santa Teresa d'Avila

La nobile semplicità

della nuova chiesa parrocchiale di S. Anna

di Don Aurelio Arzeno e di AA.VV.



La nobile semplicità è l'indicazione del Concilio Ecumenico Vaticano II come via maestra nel ricercare i modi con cui esprimere "l'indicibile" nella liturgia.

La liturgia richiede autenticità e questa si esprime nelle forme, come nei materiali: nobili e veri, non contaminati dalla banalità mai scusabile per ragioni di sciatto pauperismo.

Il concetto di liturgia è da sempre strettamente connesso a quello di bellezza. Anche San Francesco, nella sua scelta di totale povertà, riteneva fondamentale la bellezza liturgica ed artistica degli edifici ed oggetti sacri per mostrare la grandezza di Dio, senza per questo oscurare la essenzialità e semplicità della fede.

La nostra nuova chiesa ha una capacità espressiva che risiede nell'architettura,

negli arredi sacri, valorizzata anche dal giardino attorno.

Un tempo si diceva andiamo a “sentire” la Messa. Dopo il Concilio Vaticano II diciamo giustamente “andiamo a partecipare” alla Messa. Nella nostra chiesa si “sentono” molto bene le parole del sacerdote e i canti dell’assemblea.

I parrocchiani sono molto contenti per l’acustica, sia gli anziani sordastri per la loro età sia alcuni giovani che hanno perso la sensibilità del loro udito a causa dei rumori delle città e delle discoteche.

Nella nostra chiesa c’è un giusto equilibrio tra chiarezza del parlato e riverbero del canto e dell’organo.

Le parole chiave di riferimento per questa analisi sono essenzialmente tre: dimensionamento, materiali e spazio.

La luminosità naturale e l’illuminazione artificiale del nuovo luogo di culto sono un pregio evidente.

L’arte sacra è chiamata ad evidenziare agli occhi del credente una Presenza, senza cadere in una illustrazione superficiale, grossolana, banale del mistero di Dio.

Il rischio che abbiamo avvertito era di lasciarci travolgere da una imbarazzante mediocrità oppure dalla nostalgia del passato (sfolgorante neo-bizantinismo, asciutto neo-primitivismo medievale, brillante visitazione di modelli rinascimentali oppure accademici stilemi barocchi).

Siamo consapevoli della seduzione ad un immaginario che precede la modernità come segno di sfiducia nella capacità del Vangelo di incarnarsi nella storia di oggi.

Il sognare in questi cinquant’anni una nuova chiesa ci ha portati a riflettere sulla identità della comunità cristiana, senza riduzioni semplicistiche al problema squisitamente estetico.

Alcuni nostalgici ostentano una forte ostilità verso la contemporaneità, con il rischio di sognare un mondo separato, privo di contatti con il mondo reale di oggi.

Papa Francesco cerca di riaprire una chiesa che non è semplicemente nel mondo, ma è chiamata ad essere lievito nella società di oggi. La nostra nuova chiesa è in sintonia con Papa Francesco: nel convegno Fides che si è svolto a Roma nel Febbraio 2016 la nostra nuova chiesa è stata definita: “cuore delle periferie di Rapallo”.

Nell’architettura della nuova chiesa di S. Anna possiamo leggere quello che la nostra comunità è e prospetticamente anche quello che diventerà domani.

L’immagine un po’ misteriosa del Risorto sulla parete azzurra dell’abside sopra



il presbiterio ci trasferisce su un altro piano ove cadono le categorie del tempo e dello spazio e ci si inoltra nell' "aldilà" e nell' "oltre vita", ossia nell'eternità e nell'infinito che trascendono le nostre categorie umane, vincolate spontaneamente al "prima", qui, temporale e materiale.

Lo stesso catechismo della Chiesa Cattolica ha preferito parlare di "stati" e non di luoghi e di tempi...

L'immagine del Risorto ci indica l'eternità che supera il tempo e lo spazio e tutto assume e trasfigura.

L'immagine del Risorto nella nostra chiesa sullo sfondo azzurro dell'eternità, tra luce e tenebre, tra ombre e forme, suscita le domande e scatena l'immaginazione del credente e dell'uomo in ricerca. Culto, liturgia e simboli sono indispensabili nella vita cristiana: al centro sta la certezza di fede che è Cristo stesso.

Da sempre l'edificio per il culto cristiano non solo aveva carattere funzionale, in quanto "ecclesia", ma era anche segno e simbolo della chiesa. Non solo, Papa



Francesco nella Evangelii Gaudium al n.167 ci dice a riguardo:

“È bene che ogni catechesi presti una speciale attenzione alla via della bellezza. Annunciare Cristo significa mostrare che credere in Lui e seguirlo non è solamente una cosa vera e giusta, ma anche bella, capace di colmare la vita di un nuovo splendore e di una gioia profonda, anche in mezzo alle prove.

In questa prospettiva tutte

le espressioni di autentica bellezza possono essere riconosciute come un sentiero che aiuta ad incontrarsi con il Signore Gesù. Non si tratta di fomentare un relativismo estetico che potrebbe oscurare il legame inseparabile tra verità, bontà e bellezza, ma di recuperare la stima della bellezza per poter giungere al cuore umano e far risplendere in esso la verità e la bontà del Risorto. Se, come afferma sant’Agostino, noi non amiamo se non ciò che è bello, il Figlio fatto uomo, rivelazione della infinita bellezza, è sommamente amabile e ci attrae a sé con legami d’amore. Dunque si rende necessario che la formazione nella *“via pulchritudinis”* sia inserita nella trasmissione della fede.

È auspicabile che ogni Chiesa particolare promuova l’uso delle arti nella sua opera evangelizzatrice, in continuità con la ricchezza del passato, ma anche nella vastità delle sue molteplici espressioni attuali, al fine di trasmettere la fede in un nuovo “linguaggio parabolico”.

Bisogna avere il coraggio di trovare i nuovi segni, i nuovi simboli, una nuova carne per la trasmissione della Parola, le diverse forme di bellezza che si manifestano in vari ambiti culturali, comprese quelle modalità non convenzionali di bellezza, che possono essere poco significative per gli evangelizzatori, ma che sono diventate particolarmente attraenti per gli altri.”

Sin dalle sue origini, la chiesa-edificio viene dedicata, cioè destinata in modo esclusivo e permanente con un rito solenne.



E' più corretto parlare di “dedicazione” piuttosto che di “consacrazione”, perché la consacrazione fa solo riferimento all'unzione col crisma, mentre la dedicazione comprende tutti i riti previsti dalla celebrazione.

La dedicazione differisce poi dalla “benedizione”, perché imprime un marchio indelebile all'edificio, che non potrà più essere usato per scopi comuni o profani. Storicamente la dedicazione risale all'età apostolica, a papa Evaristo morto nel 105 ed è documentata nella “Passio” di S. Cecilia.

Dopo la pace costantiniana la dedicazione, superate le persecuzioni, come testimonianza S. Ambrogio, richiamava “un'enorme affluenza di popolo”.

Un decreto del Concilio di Trento stabilisce che non si può celebrare la Messa se non in una chiesa consacrata e benedetta. Nel 1961 il Rito è stato semplificato e nel 1980 è pubblicato il nuovo Rito in lingua italiana.

La Nota pastorale su “Progettazione delle nuove chiese” del 1993 al n.16 afferma che “è bene conservare l'antica consuetudine di collocare dodici o almeno quattro croci.” Le quattro croci sono la doppia congiunzione di punti diametralmente opposti. E' il simbolo dell'unità degli estremi: in essa si congiungono cielo e terra , spazio e tempo.

Per mezzo della croce vengono riconciliate due parti contrapposte; le quattro dimensioni della croce alludono all'universalità della salvezza (Ef 2,16 e Gv.12,32). Una persona può entrare in chiesa esclusivamente per un apprezzamento estetico, però solo il credente gusta spiritualmente il legame tra bello e sacro.

A causa della mercificazione dell'arte, abbiamo separato il bello, il vero e il buono. Dostoevskij è lo scrittore che viene sempre citato in riferimento a "la bellezza salverà il mondo" e



dice una cosa persino più importante: la bellezza è il campo di battaglia in cui Dio e Satana si giocano il cuore e il destino dell'uomo. La bellezza è un dono che ti viene incontro... è più legata all'essere che all'avere e al "possesso".

La bellezza educa le nuove generazioni: siamo grati ai Presidi, ai direttori Didattici, ai professori e alle maestre che hanno visitato con i ragazzi la nuova chiesa e sotto la guida dello scultore ungherese Balázs Berzsenyi e dell'architetto Alessandra Rotta pubblicheranno in un opuscolo il loro percorso culturale, artistico e di fede.

Leggiamo su 'I fratelli Karamazov' di F. Dostoevskij: "La bellezza è indefinibile, perché Dio non ci ha dato altro che enigmi. La bellezza è anche misteriosa".

Leggiamo nella Genesi: "Dio vide che era bello". E' nella rivelazione ebraico-cristiana che l'esperienza della bellezza trova il suo pieno orizzonte umano e spirituale. Vogliamo ricordare le parole ispirate di Papa Paolo VI: "Il mondo di oggi ha bisogno di bellezza per non sprofondare nella disperazione".

Questa riflessione mi è stata suggerita dal confronto tra l'attuale nuovo complesso parrocchiale e la situazione di abbandono urbanistico-architettonico dell'ex Salem e dei condomini attorno.

Si è liberi di credere o non credere che l'Uomo di Nazareth sia il Figlio di Dio e che la chiesa 'sia segno e strumento dell'incontro con Dio', ma a nessuno, mai, è



permesso di irridere e schernire la fede di due miliardi di persone, cristiani di ogni confessione, su cui hanno fondato la loro vita, andando incontro a scherni, persecuzioni, torture ed uccisioni. In questi anni coloro che su quella croce, unica speranza, hanno inchiodato la loro vita, hanno silenziosamente abbassato la testa e pregato, ripetendo le parole che Gesù pronunciò nel momento più alto della sofferenza umana: 'Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno'. Il paravento della satira e della derisione ha permesso a qualcuno di insultare e offendere non soltanto

l'uomo, ma anche la chiesa e Dio stesso.

Gesù, il nostro 'modello' di riferimento, ha sperimentato tutte le ragioni contro la speranza: l'ostilità delle autorità religiose, l'abbandono delle folle, l'insuccesso della parola, l'incomprensione e l'abbandono dei discepoli, la vita spezzata, la missione incompiuta...

In Gv.16,32 Gesù ci confida dove ha trovato la forza e le ragioni per mantenere intatta la sua fiducia: 'Verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui voi vi disperderete, ciascuno per proprio conto e mi lascerete solo: ma Io non sono solo, perché il Padre è con me'. Colpisce il silenzio di Gesù durante la sua Passione.

Attorno a Lui tutto si agita, ma Egli è immobile in silenzio...Gesù in croce ci testimonia la speranza possibile, anche quando la verità è zittita e il dono di sé è incompreso e deriso.

Pensieri

di AA. VV.



1) All'ombra del ginepro (come Elia), pensando al narcisismo e all'ingratitude

Con un gruppo di amici sono riuscito per un tempo purtroppo molto breve a fermare il ritmo frenetico della nostra vita. Sotto un ginepro ci siamo seduti per riflettere, per ascoltare se stessi, gli amici e anche il buon Dio (come Elia non nel vento, nel terremoto e nel fuoco, ma in una brezza moderata e rinfrescante...). Personalmente è un fermarmi per prendere coscienza di una vita interiore che mi abita, ma non sempre ne sono consapevole.

Mi sono reso conto che nella nostra vita quando mancano punti fermi e sicuri, Narciso si nasconde in noi (cfr. Pierangelo Sequeri "La cruna dell'ego", Vita e Pensiero). Un minimo di vanità serve all'ambizione che ciascuno di noi si porta

dentro, anzi è positiva se spinge a realizzarsi ed a trovare ciò che cerchiamo.

Il vero pericolo del narcisismo è la malinconia. Romano Guardini ha scritto che la malinconia del narcisista è sentimento del vuoto, di una sofferenza e fragilità interiore: un gran disprezzo di sé perché qualcosa di più alto si realizzi. Qui le strade del narcisista e del malinconico si aggrovigliano.

Narciso si mette sotto i riflettori, pretende la scena, dice battute che reputa intelligenti per sorprendere gli altri, si sente il centro dell'attenzione, assorbe tutta la luce che può dagli altri, ma che non basta a rischiarare la sua oscurità.

Narciso è l'icona tragica dell'aspirazione di Giordano Bruno: "che l'istante sia tutto il tempo".

Mi sorge un dubbio: Narciso più che un individuo è la maschera della società di oggi e forse anche di qualche settore della chiesa.

Sotto a quel ginepro e con quella brezza leggera in fronte, un secondo pensiero bussò alla nostra mente: l'ingratitude.

Il dispiacere per un gesto di affetto non corrisposto e svilito, la ferita di un tradimento immeritato, la disillusione per un bene che sembrava genuino e l'amarezza di sentirsi dimenticati ed esclusi con perfidia e crudeltà sono alcuni sentimenti causati dall'ingratitude.

La dimenticanza di un atto di generosità o di un vantaggio ricevuto, il sottile piacere di una vendetta inferta con premeditazione e un groviglio di meschinità e di miserie, nascono da un cuore spietato di chi è senza memoria. C'è tanta violenza dentro l'ingratitude: colpa del nostro rapporto fragile e debole con la memoria. Facciamo di tutto per ancorarci al presente, per dimenticare il ruolo che gli altri hanno avuto nella nostra storia. Quando ricordiamo le persone che ci hanno amato e fatto del bene, anche se sono passati tanti anni, facciamo un dono a noi stessi. Perciò dovremmo lavorare sul ricordo di chi ci ha formati, ci ha aiutati a vivere e ci ha educati alla fede nella chiesa.

Liberandoci dal vincolo un po' mercantile dello scambio e della restituzione tipico dei nostri giorni, ancorati alla dialettica gratitudine-ingratitude, la riconoscenza ci mette dentro la logica del dono, emblema della gratuità e della misericordia.

2) Una chiesa in transizione

Il termine "periferia" abbinato al tema caro a Papa Francesco della "chiesa in uscita", segnala una chiesa che abbandona qualcosa per approdare a qualcos'altro: "in transizione e di passaggio". Sempre la chiesa deve transitare da



un passato ad un futuro, in uno stato permanente di incertezza e di precarietà... La parrocchia è diventata “un laboratorio ecclesiale”. Mi chiedo: che cosa significa tutto questo per la gente comune, soprattutto per i giovani e per gli anziani? A differenza del Concilio l’attuale transizione non presenta novità che si vedano... Il rischio è che dovendo cambiare tutto, si finisca per non cambiare nulla.

Il mare del Tigullio ci aiuta a comprendere meglio l’immagine della “chiesanave”, osservando il beccheggio (movimento in senso longitudinale verso prora e verso poppa) e il rollio (inclinazione alternativa nel senso trasversale da un lato all’altro).

Il beccheggio richiama il rapporto tra la base e il vertice della chiesa e il rollio invece il rapporto tra i cristiani all’interno della comunità ecclesiale.

La maggioranza che non va in chiesa si affida agli organi di informazione: raramente sente parlare del Parroco e della sua comunità, se non per fatti negativi. I personaggi ecclesiastici più importanti, essendo lontani, sono invece positivamente mitizzati e idealizzati. La diminuzione del clero evidenzia il conflitto che ogni Parroco vive tra l’esigenza di una vita personale di silenzio e

di preghiera e le troppe incombenze pastorali e amministrative, sproporzionate rispetto alla disponibilità del volontariato e non sempre sostenute dalle strutture organizzative verticistiche tenacemente immobili.

E' urgente rinnovarsi sapientemente e chiarire che cosa lasciare e che cosa conservare: non soltanto potature, ma soprattutto innesti.

Le scelte necessarie richiedono l'esplicitazione e la condivisione di criteri in base ai quali prendere delle decisioni.

I criteri non si impongono dall'alto, ma vanno costruiti e per farlo occorre incrociare punti di vista diversi.

Occorre un lavoro di discernimento comune, esplicitando i criteri soggiacenti le nostre prassi locali e poi elaborarne di nuovi, condivisi per orientare verso un futuro migliore le nostre comunità.

Tornare a domande di fondo può dare l'impressione di avviare un processo troppo lungo e forse anche astratto. Il rischio a livello pastorale sta nell'avviare una macchina organizzativa, uno scheletro pensato a tavolino da personaggi egemonici e calato dall'alto, ma senza un corpo e un'anima..., senza condividere significati, motivazioni e finalità.

Occorre valorizzare tutti i carismi e i ministeri, anche quelli di fatto, meno blasonati, ma pratici...

Fingere un appiattimento ecclesiale, resettando carismi e ministeri, non valorizzando identità e storie diverse, ci allontana dal pensiero di Papa Francesco che nella Evangelii Gaudium afferma:..."La parrocchia non è una struttura caduca: proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità ..(n° 28).

Gli operatori pastorali vivono la gioia di aver sognato dopo il Concilio una chiesa rinnovata e nuova, una vera gioia senza arroganza.

Non esiste soltanto l'insoddisfazione e la delusione di chi non ha trovato nulla, ma anche la ricerca continua di chi ha trovato una gioiosa esperienza ecclesiale. (cfr. Elia ..."voglio morire perché sono rimasto solo...").

L'uomo deluso vede tutto buio, l'uomo triste non vede i segni di Dio sparsi ovunque, l'uomo che ha scoperto dentro di sé la novità del Vangelo vede tutto capace di rinnovarsi...

L'annuncio di pace non è quello di una pace negoziata, ma la convinzione che l'unità dello Spirito armonizza tutte le diversità, superando qualsiasi conflitto in una nuova, promettente sintesi che faccia emergere una diversità riconciliata.

3) L'iniziazione cristiana oggi: problemi e prospettive



Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* al n. 231 dice: “Esiste una tensione bipolare tra l’idea e la realtà. La realtà semplicemente è, l’idea si elabora.

Tra le due si deve instaurare un dialogo costante, evitando che l’idea finisca per separarsi dalla realtà...La realtà è superiore all’idea...”. La nostra comunità che ha sognato ed sperimentato da oltre un decennio questo progetto di iniziazione, invita a mantenere un pensiero aperto e a diventare praticamente pensosi...

E’ vero: una catechesi troppo scolastica e vecchia nei suoi metodi produrrebbe nei ragazzi un effetto di noia e di saturazione. Dobbiamo però evitare un altro rischio: ridurre cioè

l’educazione cristiana a semplice socializzazione ‘ludica’ (che privilegia il gioco, senza contenuti catechistici...).

Oggi il risultato non è cambiato: “l’effetto frana” del dopo cresima non ha fatto che ampliarsi. Questo fallimento viene spesso attribuito al fatto che si è svuotato l’annuncio del suo contenuto dottrinale. Giustamente oggi sono tutti d’accordo che non funziona più un’ora di catechismo scolastico settimanale per preparare i bambini a ricevere bene i sacramenti dentro una parrocchia organizzata come agenzia di servizi religiosi per una cristianità sociologicamente più praticante che credente... Storicamente questo modello ha funzionato perché poggiava sui tre grembi che generavano educazione anche religiosa: famiglia, scuola e comunità civile.

Illusorio è certamente pretendere di cambiare la catechesi e non il contesto ecclesiale e pastorale delle nostre parrocchie per passare sapientemente:

- 1) da una parrocchia -struttura a una parrocchia-comunità
- 2) da una sacramentalizzazione centrata sui bambini alla catechesi con e per gli adulti (la famiglia soggetto e oggetto di evangelizzazione)
- 3) da una catechesi nozionistica al ricominciamento della fede attraverso un percorso di iniziazione
- 4) dal modello di cristianità ad una svolta missionaria (cfr. E.G. n. 27)

Da circa quindici anni attraverso l'impegno dei Parroci di buona volontà l'asse incomincia a passare dai fanciulli alla famiglia. In qualche parrocchia non c'è solo il catechista, ma una comunità evangelizzata, consapevole del ministero dell'annuncio e della testimonianza. E la dimensione catecumenale è presente nelle sperimentazioni più significative (cfr. le diocesi di Brescia, Cremona, Padova e Verona).

La diocesi di Milano almeno apparentemente ha fatto retromarcia. Anche nelle nostre comunità, dopo una partenza per alcuni sostenuta da forti motivazioni, ora "va raddrizzato il tiro".

Il rinnovamento risulta più complesso e il senso di stanchezza è assai diffuso.

Dopo la Cresima i ragazzi se ne vanno, ma "come se ne vanno?"

Il rinnovamento della catechesi esige risorse umane e materiali, investimenti per una costante formazione dei catechisti e per la creazione di figure laicali in grado di animare e coordinare il nuovo processo catechistico.

Non possiamo limitarci a "riciclare i vecchi catechisti" dei bambini. Occorre pensare anche alla formazione permanente e ricorrente dei parroci, dei seminaristi e di tutti coloro che hanno responsabilità catechistiche.

L'ordine dei sacramenti dovrebbe essere il seguente: "...nella chiesa si entra, essendo lavati nel battesimo, profumati nella cresima e nutriti nell'eucarestia...".

Di fatto noi riconciliamo dei non comunicati, comunichiamo dei non cresimati e battezziamo dei non comunicandi ...

Abbiamo elaborato una teologia del battesimo come se battezzassimo soltanto adulti e in pratica battezziamo soltanto bambini.

Dicono giustamente i Vescovi:

"Il problema della infertilità della evangelizzazione oggi non è catechistico, ma ecclesiologicalo (cfr. Sinodo dei Vescovi, XIII assemblea generale ordinaria,

"La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana", Lineamenta, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 2001, 12).

N.B. Siamo grati a Enzo Biemmi per il suo contributo di pensiero e di riflessione.

La nave e il delfino

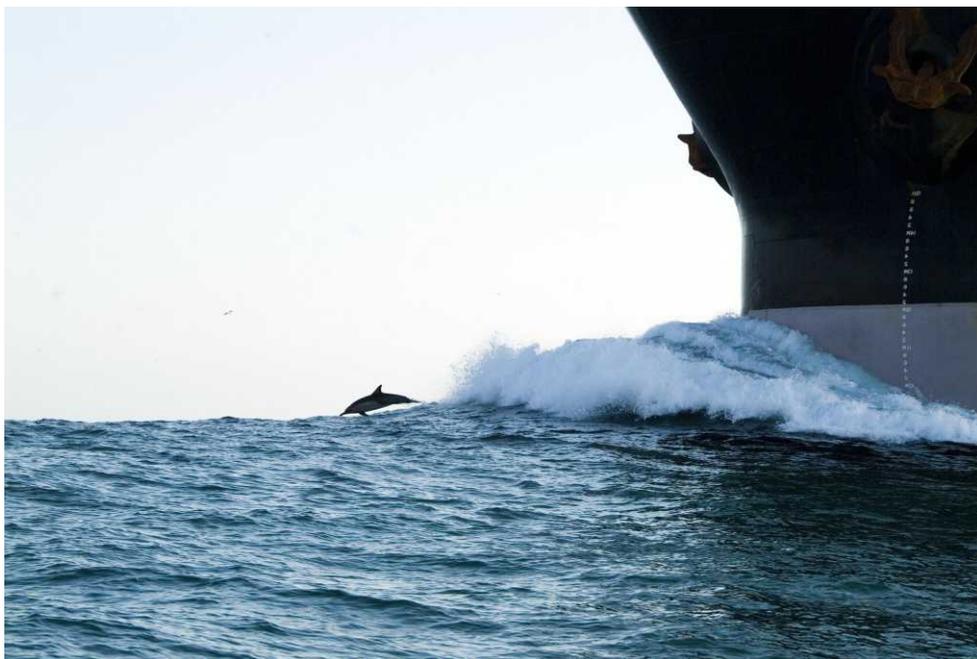
di Luisa Marnati



Il Delfino era un gran lavoratore: dall'alba fino a notte fonda era un continuo correre di qua e di là per far fronte a tutti i mille impegni quotidiani.

Tutto filò liscio fino al giorno in cui se la trovò davanti e restò a bocca aperta: a prima vista sembrava una Nave come tutte le altre, ma sentiva che per lui era diversa. Era la Nave più bella che avesse mai visto: ogni albero della Terra aveva fornito il legno pregiato, il Sole aveva modellato ed unito i pezzi dello scafo, la Luna con i suoi raggi aveva tessuto le vele, che si gonfiavano al soffio del Vento. Velocissima la Nave fendeva le acque e giocava con le Onde ed i Pesci del Grande Mare.

Anche la Nave vide il Delfino, notò l'aspetto elegante, il corpo affusolato, le differenti tonalità e gradazioni di grigio, il suo sorriso; fu conquistata dall'intelligenza e dalla socievolezza che lo contraddistingueva.



Il Delfino nuotava velocemente, riusciva a cavalcare le onde, affiancava la Nave e l'accompagnava, nuotando in superficie accanto a lei o lanciandosi in evoluzioni acrobatiche fuor d'acqua, mostrandole il ventre bianco. Cercavano ogni occasione per stare insieme, lavorare fianco a fianco, parlare, ridere, scherzare, sognare...

La Nave si sentiva scossa nella sua pacata tranquillità; cominciava a sentirsi inquieta per quegli occhi che la seguivano passo passo, per quel sorriso luminoso che la riscaldava fin nel profondo del cuore. Il Delfino esprimeva la sua gioia con il linguaggio articolato fatto di suoni e ultrasuoni, modulandone l'estensione vocale.

Il Tempo ora correva veloce se li vedeva lontani, ora si fermava quando erano insieme. Anche il Mare giocava con loro, li salutava frangendosi allegramente lungo le rocce scoscese della costa.

Il Vento increpava appena le acque del Mare, quasi volesse sollevarli tra le sue braccia e restituirli subito all'immenso blu. Il Cielo era trapuntato di Stelle, la Luna ammiccava gioiosa nel suo chiarore; la Nave ed il Delfino passeggiavano tranquilli sulla spuma bianca delle onde quando, lentamente, si trovarono mano nella mano. La Nave si sentì rimescolare tutta per quel calore che si propagava dentro di lei; ancora non voleva rendersi conto di quanto fosse diventato importante quel Delfino, capitato improvvisamente nella sua vita.

Anche il Delfino cominciava a provare un sentimento nuovo; piano piano si sentiva pervadere da un'infinita tenerezza, dalla voglia di stringere sempre più forte la mano della Nave.

Nel buio della Notte, i loro occhi scintillavano; la Nave si sentì perduta nel forte abbraccio del Delfino e si lasciò trascinare nella profondità del Mare, mentre le loro labbra si sfioravano in un tenerissimo bacio.

La Nave aveva dato al Delfino il calore del suo cuore ed il Delfino le aveva do-



nato la sua gioia di vivere. La Nave pareva impazzita di gioia; seguiva nell'immensità degli Oceani il suo Delfino, che l'aiutava a scoprire gli splendidi tesori marini.

Com'era diverso, il Mare! L'aveva sempre visto dall'alto; aveva giocato con la cresta delle sue onde, lasciandosi cullare pigramente al Sole nelle calde giornate estive. Aveva avuto paura quando l'Oceano era diventato burrascoso e l'aveva scossa durante la tempesta.

Ora l'Uragano era dentro di lei; ma non voleva pensarci. Era incuriosita da tutto ciò che stava scoprendo: era affascinata dalla piccola conchiglia, dal rametto di corallo; stupefatta per le grotte che nascondevano branchi di pesci; estasiata per

la discesa nel blu più profondo, per poi risalire e spiegare le vele al Vento al calore del Sole o a specchiarsi nel candore lunare...

Il Delfino era sempre accanto alla Nave, che gli faceva scoprire ogni più piccola increspatura delle Onde, i giochi delle gocce d'acqua che si tingevano con i colori dell'arcobaleno, i flutti che si frangevano sulle scogliere, i nidi sulle falesie, i piccoli paesi arroccati, le grandi città placidamente distese nei golfi ...

Stavano così bene insieme, l'uno accanto all'altra! D'improvviso si resero conto della realtà: la Nave si era perdutoamente innamorata del Delfino, che non desiderava altro che vivere con lei, nella calma profondità del Mare, cullati dal dolce respiro del Vento.

Tutti gli Abitanti dell'Oceano e della Terra guardavano meravigliati i tuffi, i guizzi, le virate, i giochi con le vele... ma, soprattutto, erano incantati nell'osservare la scia d'Amore che la Nave ed il Delfino lasciavano al loro passaggio.

E l'Amore non si fermava, si propagava e aleggiava tutt'attorno, toccando il cuore di ognuno, finché, come un immenso abbraccio, uscì dalle acque dell'Oceano, prese fra le braccia la Terra e salì verso il cielo, nell'Infinito dell'Universo.

E dall'Infinito l'Amore ritornò alla Nave ed al Delfino, per esaudire il loro desiderio.

In un supremo atto d'Amore, la Nave divenne l'Ostrica ed il Delfino la sua Perla.



Credere premia sempre...

Nutro un vivo sentimento di affetto verso tutti coloro che hanno creduto nel sogno di poter realizzare per la parrocchia di S. Anna una chiesa degna di onorare il Signore con tutta la comunità che ne ha fatto e ne farà parte. Il percorso progettato da quasi un cinquantennio non è stato facile.

Molti di noi hanno confidato in Dio e nella sua e nostra amata Madre Maria Santissima, collaborando con il nostro Parroco don Aurelio.

Ci sono state molte controversie e talune continuano ancora. Non è il caso di elencarle, ma ritengo che il percorso sia stato sofferente in quanto non è mancato chi remava controcorrente.

Ed ora la struttura ammirevole della nuova chiesa è aperta a tutti, credenti e non credenti, che non mancheranno di apprezzarla.

Vittorio G.

Altare della Reposizione 2017

di Sara Adamo



Anche quest'anno l'Altare della Reposizione è stato realizzato da un gruppo di giovani affiancati dal prezioso aiuto di alcuni adulti. Siamo partiti da un cammino nel deserto, già pensato e vissuto nel tempo di Quaresima, simboleggiato da un bastone e uno zaino. Ogni settimana abbiamo lasciato per strada qualche ostacolo o fardello nell'andare incontro al Risorto, cercando invece di trattenere le intuizioni buone ricavate dalla Parola del Signore. Le parole contrapposte sulle quali abbiamo lavorato sono: possesso/dono, timore/fiducia, sete/acqua viva, pregiudizio/accoglienza, morte/vita; accompagnate talvolta da simboli.

L'Altare della Reposizione ha ripercorso questo cammino che ci ha condotti ad una Chiesa fatta di volti e relazioni, rappresentati dai mattoni che formavano il muro. Poiché il nostro stare con Gesù ha bisogno di alimentarsi, sul muro vi erano poggiati il pane, simbolo dell'Eucaristia; la Bibbia, Parola di vita; una candela, per ricordare la preghiera.

Dal fianco del muro sgorgava una sorgente che ricadeva in un catino, ad indicare il volersi mettere a

servizio dell'umanità nel quotidiano: nelle nostre case, nella nostra comunità e per le vie della nostra città.

L'acqua bagnava il deserto rendendolo rigoglioso, fiorito e capace di portare frutto.

Siamo arrivati a questo ispirati dal terzo capitolo del Vangelo secondo Marco che sottolinea il bisogno e la necessità di stare con il Signore per poi andare a portare la nostra testimonianza nel mondo.

Il tempo dedicato alla preparazione dell'Altare della Reposizione e la cura dei dettagli ci hanno aiutato ad entrare in un clima di raccoglimento, di preghiera, che ha anticipato la veglia del Giovedì Santo.

Giornata diocesana giovani 2017

la testimonianza di don Claudio Burgio

di Chiara Ruffolo



Il 7 aprile don Claudio Burgio ha incontrato a Rapallo i giovani della Diocesi insieme al Vescovo Alberto, poi, presso l'Auditorium delle Clarisse, ha riproposto la sua testimonianza in un incontro pubblico. Cappellano da 12 anni presso il carcere minorile Beccaria di Milano, don Claudio ha voluto trasmettere ai presenti la sua esperienza e testimonianza di uomo e di prete "provocato nella fede" quotidianamente dalla fragilità dei ragazzi detenuti.

Riprendendo le sue parole: "non esistono

ragazzi cattivi, ma captivi", cioè prigionieri, schiavi di logiche di potere e di ricchezza che li catturano, usandoli e gettandoli. Il reato viene quindi ad essere un'invocazione di aiuto, un "urlare al mondo non ce la faccio" da parte dei giovani.

Nelle continue domande dei ragazzi conosciuti in carcere, don Claudio viene messo a contatto con il suo limite: "avrò fatto tutto il possibile per lui?".

L'esperienza insegna che i ragazzi hanno i loro tempi e nei momenti più inaspettati si

aprono con l'adulto consegnandogli la loro identità e le loro storie.

Occorre sospendere il giudizio e darsi un tempo per ascoltare. La sofferenza dei ragazzi risveglia le domande sulla fede e porta a credere che anche ogni "storia sbagliata" può essere una "storia di salvezza".

Un altro aiuto che don Claudio sente di ricevere dai ragazzi è quello di guardare la vita con più speranza, senza più lamentarsi, e imparare la gratitudine, la gratuità degli incontri. La vita è un dono che si può accogliere o rifiutare. "Io combatto perché sia accolto il dono della vita attraverso la mia presenza", afferma don Claudio.

Don Claudio infine, prima di lasciare spazio ad interventi liberi, ha sottolineato l'importanza del ruolo dell'adulto nell'educare il figlio nel difficile compito di renderlo autonomo e responsabile delle sue scelte per crescere libero e sereno, mettendolo a contatto con la sofferenza, la fatica, lo 'sbattimento' e facendo esperienza del limite. La domanda che spesso lo accompagna è il chiedersi se come prete la sua vita annunci o meno il Vangelo. Gli stessi ragazzi sono stati la risposta alla sua domanda consegnandogli in occasione della festa del papà un quadretto recante questa dedica: "Non ci hai mai detto come vivere, ti sei lasciato osservare e noi abbiamo capito".



Il progetto del Centro di accoglienza dei migranti delle parrocchie di Rapallo

S. e M. operatori del Centro di accoglienza



Prima testimonianza

Il 6 dicembre 2016 ha preso vita, a Rapallo, un nuovo Centro di prima accoglienza per richiedenti asilo politico.

Le pratiche burocratiche e la macchina operatrice dei volontari hanno certamente preso avvio molti mesi prima. Lo spunto è arrivato senza dubbio dal forte messaggio dato da Papa Francesco ai cristiani del mondo occidentale, ed ha trovato eco nel

territorio diocesano dove il nostro caro Vescovo nello stesso 2016 aveva chiesto come dono per il suo compleanno, in tre parole: “avere cura del debole”.

La mano paterna del “Villaggio del Ragazzo” aveva già affrontato la sfida accogliendo alcune giovani ragazze presso le proprie strutture e via via ha deciso di appoggiare l’apertura di altri centri voluti da alcuni parroci, fino ad arrivare a noi.

I nostri ragazzi arrivano tutti dall’esperienza semi-carceraria della Libia, luogo nel quale hanno “soggiornato” per molti mesi costretti al lavoro forzato che insieme al poco denaro versato dalle famiglie andava a coprire l’enorme costo del deplorabile viaggio in mare, fino alle coste italiane dell’isola di Lampedusa o di Sicilia. Sulle spalle portavano già mesi e mesi di viaggio, o per meglio dire, di cammino, attraverso zone difficili, una per tutte il deserto. Il cammino ha previsto anche delle soste più o meno lunghe in altri Stati nei quali molti di loro hanno lavorato anche per pochi giorni al fine di mantenersi.

A Genova, i ragazzi, sono arrivati intorno alla fine di ottobre e per un mese sono stati accolti in quello che potremmo definire un “campo di smistamento”, dove la vita non era facile e la sanità come la sicurezza non

erano conosciute. Appena arrivati a Rapallo hanno apprezzato fin da subito la casa che gli veniva data come accoglienza, dimostrandosi attenti a conservarla nello stato grazioso in cui l'avevano ricevuta dai volontari.

La vita all'interno della casa è quella di una qualsiasi altra comunità, che ha anche delle regole dettate dalla Prefettura, come l'obbligo del rientro serale. Per il resto si svolgono e condividono i compiti e le attività più svariate a partire dalle pulizie e la gestione della cucina ai momenti di lavoro e di gioco.

Grazie alla partecipazione attiva di un discreto numero di volontari, provenienti dalle parrocchie di Rapallo, è stato possibile organizzare pranzi e cene, partite a calcio, giochi educativi per comprendere il valore delle cose e dei soldi, come un corso definito di "economia domestica". Non è certamente mancata la scuola di italiano frequentata alla Casa della Gioventù ed una scuola statale, di italiano, per stranieri, alla quale i ragazzi vengono iscritti dopo aver ricevuto il loro primo documento regolare.

Le prospettive ora riguardano l'integrazione, in primo luogo, avvalendosi del tessuto di relazioni parrocchiali, ma non solo, fino ad arrivare a dare loro un piccolo impiego, consono per quanto possibile alle capacità che ci hanno dimostrato e agli interessi che nutrono. Finora non si può che registrare la sola e piena soddisfazione di tutti coloro che

partecipano a questa avventura, ragazzi e volontari. Vivere con loro molte ore della settimana porta veramente ad abbattere ogni tipo di confine e di differenza, a toccare con mano l'infinità di similitudini che ci accomunano, pur nella ricca differenza di culture e di religioni. Tutto questo perché, anche se lo dimentichiamo, esistono davvero dei valori intrinseci che abbiamo in quanto esseri umani. I ragazzi sono noi, noi siamo i ragazzi e come in ogni famiglia ci si intende alla prima, si conosce il limite dell'altro e si sa qual è la necessità di uno o dell'altro. Nasce dunque un codice intimo che ti fa capire come veramente siamo fatti per amare.

In ultimo voglio, vorremmo, lasciare un invito a chiunque leggerà queste esperienze: quello di passare di là, conoscere, domandare e dare il proprio contributo umano. Apprezzare la propria cultura non è chiuderla in una scatola, ma portarla a confrontarsi, darle possibilità di continuare a vivere.



Seconda testimonianza

Quella sera del 6 dicembre ero ad attenderli sull'Aurelia, di fronte all'accoglienza. Fui tra i primi a riceverli, con una stretta di mano. Ricordo i loro sguardi, forse loro ricordano il mio. Sia per loro che per me iniziava una nuova avventura. I loro sguardi erano pieni di attesa. Eravamo, loro ed io, pronti a costruire un ponte fra le loro origini, sopra un recente passato, fosco e cruento, ed il futuro. Quando partirono, il futuro era un miraggio. Un miraggio che li sostenne nel viaggio, lungo, duro e incerto; nelle attese della sofferenza in Libia; nel dramma del passaggio sul mare. Ora il miraggio è svanito: il futuro, ignoto in una società complicata, con una lingua difficile, nella quale devono trovare il loro posto, la loro strada. Questa è l'ansia di tutti loro, anche se ciascuno reagisce in modo diverso, non sempre accettando la sfida che deve superare.



Futuro su cui pende il verdetto sulla loro ammissione.

Quale il nostro compito?

Aiutarli ad affrontare la sfida e percorrere la strada, facendo ricorso alle nostre conoscenze, esperienze, sensibilità, diverse per ciascuno di noi e quindi ancor più ricche, cercando di capire la loro personalità, pensiero, stati d'animo, per essere in grado di far loro comprendere la nostra società, le sue regole, complessità, opportunità e soprattutto valori. Così che possano dar forma ad un loro futuro. Volontario, perché?

Dopo cinque mesi, la domanda trova la stessa risposta che mi detti allora, ma molto più convinta. Come uomo, per essere prossimo a chi la sorte mi ha posto accanto; come cittadino per condividere con loro la nostra civiltà e conoscenza così che la società si possa arricchire della loro energia e volontà, segnata da prove terribili, e dalle loro diverse attitudini e sensibilità.



Il ministro straordinario della Comunione

presenza discreta e sconosciuta

I ministri straordinari della Comunione della Parrocchia di Sant'Anna



Non è sempre facile scrivere una testimonianza che riguardi la missione affidata ai ministri straordinari della Comunione. Parlandone si rischia o di esaltarne troppo il compito o di sminuirlo. Obiettivamente non esistono delle prerogative particolari, non serve essere uno che recita tanti rosari o che ha la faccia da “buono”. Non si è nulla di più che un semplice cristiano in cammino. Forse non differisce molto dal ministero affidato al catechista. Il catechista porta la parola, mentre il ministro il pane consacrato. Però bisogna anche ricordarsi che nella Chiesa c'è sempre chi non porta nè uno nè l'altro

e magari fa le cose meglio e con più amore. Certamente, svolgendo questo ministero, si ha la fortuna di vivere sia la dimensione umana che quella spirituale del mondo. Essere ministro straordinario della Comunione è entrare molto spesso a far parte di un'intimità familiare sconosciuta, buona o meno buona, alle volte per un attimo, per un'ora, alle volte per anni, certamente creando col tempo un rapporto speciale.

Nella maggior parte dei casi i fratelli e le sorelle che incontriamo sono anziani, alle volte soli, che aspettano ansiosi questo appuntamento con noi e con il Signore, perché siamo una di quelle poche persone che ancora passano di lì e gli regalano un sorriso, una attenzione o il momento di una partita a carte. Il nostro compito in



questo caso non è diverso da quello di un qualsiasi cristiano: guardare quell'anziano, i suoi occhi, quegli occhi che hanno amato, compreso, taciuto e qualche volta odiato. Quegli occhi che un giorno erano attraenti, pieni di vita e che oggi nessuno incontra più; occhi spenti che ti dicono solo: "anch'io una volta ero così, come te, mi alzavo, camminavo, gioivo ed ero sempre fresco e pulito". Lo stesso discorso vale per il servizio svolto in clinica (Villa Azzurra) dove i fratelli e le sorelle sono spesso giovani o giovanissimi, magari meno soli ma con il peso della malattia da portare. Qui è bello vedere come irrompendo nelle loro stanze con il sorriso, che non deve mai mancare, questo sia contagioso e non infastidisca. Il sorriso, come una parola nuova fuori dalla routine medica, riporta ad una dimensione di normalità, un profumo di vita, di futuro, di speranza.

In tutti questi momenti il punto centrale è l'Eucaristia celebrata con un piccolo rito, dove tutto è più vero se si avverte la vicinanza della propria comunità che ci accompagna con la preghiera o anche con un semplice pensiero. La comunità, tramite il ministro straordinario, si fa famiglia dei sofferenti. In clinica c'è un'altra comunione ancora. Quella con i fratelli e le sorelle di altre confessioni, o atei, i quali ci accolgono senza indugi e con i quali si dialoga apertamente e con profondo



rispetto, spesso trovando molti aspetti in comune. In ultimo essere ministro straordinario della Comunione è affrontare, qualche volta, sia il mistero della morte di giovani e anziani sia, anche solo, la paura di questo aspetto, il più profondo che l'uomo conosca... Allora sì, bisogna farsene una ragione prima degli altri non per pensare a cosa dire ma, piuttosto, per essere pronti a guardare, ad avere uno sguardo a cui l'altro dica "Ok speriamo insieme, dammi le mani...". Insomma questo è il ministero, come gli altri, del sorriso, della felicità, della pazienza e del servizio.



Festa delle Famiglie: 4 giugno 2017





Festa delle Famiglie: 4 giugno 2017

Festa delle Famiglie: 4 giugno 2017





Festa delle Famiglie: 4 giugno 2017

Prima Comunione: 21 maggio 2017





Prima Comunione: 21 maggio 2017

Prima Comunione a Montallegro: 22 maggio 2017





Prima Comunione a Montallegro: 22 maggio 2017

Santa Cresima: 14 maggio 2017





Rosari mariani: maggio 2017





Rosari mariani: maggio 2017

COSTRUZIONE DEL NUOVO COMPLESSO PARROCCHIALE

OFFERTE e BENEFATTORI

Ringraziamo tutti coloro che dedicano generosamente tempo ed energie per servire pastoralmente la nostra comunità.

Un vivissimo ringraziamento rivolgiamo ai benefattori, perchè l'acquisto del terreno per la nuova Chiesa, il pagamento dei professionisti dell'itinerario progettuale, i lavori di bonifica e le opere di costruzione sono stati possibili grazie a:

Carlotta N. (eredità), Don Daniele N. (eredità), Francesco A. (eredità), Maria F. (eredità), Biancamaria R. (eredità), Antonio S. (eredità), Amalia P. (eredità), Aroldo P. (eredità), Vittoria C. (eredità), Rosa F. (eredità), Filomena M. (eredità), Gino Z. e Silvia M. (eredità), Claudia L. e Luigi R. (eredità), Amelia C. e Caterina C.

Lagani Pierfrancesco (Batt.)	50,00	Miriam	100,00
Anna Maria Spinetta (Mem.)	100,00	Rina M.B. (Mem.)	100,00
Famiglia Medone	100,00	N.N.C.C.	500,00
Antonio V. (Mem.)	200,00	N.N.	1000,00
Sestiere Capp. castagnata	279,50	Confraternita S. Anna e Montallegro	500,00
Pierina Marnati (Mem.)	350,00	Cesare, Santina e Romano (Mem.)	100,00
Luciana (Mem.)	500,00	N.N. (Fam. S.S.)	50,00
N. N. C. B. M.	400,00	Famiglia Brunetti	100,00
Repetto Pellegrina	200,00	Famiglia Cominotto	50,00
Mazzarello - Sini- Salani- Filippi (Mem.)	1000,00	Famiglia Brigneti	100,00
Suor Ester e Suore Orsoline	100,00	Serna Liliana M. Rivera Jan Carlos	100,00
Boero Stefano	150,00	Benedizione Case	8526,00
Famiglia Saporoso	100,00	Offerte per rami di ulivi e palme	1906,42
Famiglia Cagnazzo	100,00	Famiglia Cagnazzo	100,00
Famiglia Scotto	100,00	Serna Liliana Maria	100,00
Letizia, Beatriz, Mariscal (Mem.)	200,00	N.N.C.C.	700,00
		Totale al 11/05/2017	523121,25

Abbiamo bisogno anche del tuo aiuto: puoi presentare al Parroco, in segreteria, la tua offerta oppure puoi versare il tuo contributo, per la nuova chiesa, sui conti correnti bancari presso:

Banca POP. ITALIANA - S. Anna via Mameli, 330 c/c 133838
ABI 5164 CAB 32111 CIN E IBAN IT60N0503432111000000821248

Banca CARIGE - S. Anna Ag. 2 (440) via Mameli, 308 c/c 46480
ABI 6175 CAB 32112 - IBAN IT81 G061 7532 1120 0000 0046 480

Banca PROSSIMA - Ag. Rapallo c.so Matteotti - angolo via Mameli c/c 1000/00061188
IBAN IT60 D033 590 1600 1000 0006 1188

Banca PROSSIMA - Ag. Rapallo c.so Matteotti - angolo via Mameli c/c 1000/00066570
IBAN IT88 M033 590 1600 1000 0006 6570
(per attività socio caritative coordinate dalla CARITAS)



ESTATE

Cicale, sorelle, nel sole
con voi mi nascondo
nel folto dei pioppi
e aspetto le stelle.

Salvatore Quasimodo



In caso di mancata consegna restituire all'Ufficio GE/CMP2 Aeroporto.

Il mittente si impegna a pagare la relativa tassa.

Trasferito

Sconosciuto

Insufficiente

Deceduto

Rifiutato